

Economia dello sviluppo

Anna Montini (anna.montini@unibo.it)

Teorie dello sviluppo (storiche): teoria della modernizzazione - teoria della dipendenza - teoria del sistema-mondo - teoria dello stato (promotore dello sviluppo) - la critica dello sviluppo

Le pagine seguenti costituiscono una versione lievemente modificata nel materiale del corso di Economia dello sviluppo A.A. 2007/08 tenuto dal Prof. Pier Giorgio Ardeni.

Le Teorie dello Sviluppo

Le teorie dello sviluppo sono una conglomerazione delle teorie di come il cambiamento (desiderabile) nella società può essere realizzato nel modo migliore. Tali teorie si avvalgono di una varietà di discipline e di metodi scientifici sociali.

Teorie dello sviluppo storiche

La teoria della modernizzazione

La teoria della modernizzazione è una teoria dello sviluppo che dichiara che lo sviluppo può essere realizzato ripercorrendo gli stessi processi di sviluppo che sono stati praticati dai paesi attualmente sviluppati. Studiosi quali Walt Rostow avevano evidenziato gli stadi di sviluppo che ogni paese deve attraversare. Samuel Huntington vedeva lo sviluppo deve essere un processo lineare attraverso cui ogni paese deve passare. La teoria della modernizzazione, in contrasto al liberalismo classico, vedeva lo Stato come l'attore centrale nella modernizzazione di società "arretrate" o "sottosviluppate". La sociologia funzionale di Talcott Parsons definì le caratteristiche che distinguono le società "moderne" da quelle "tradizionali". Nelle teorie della modernizzazione, l'istruzione e la formazione erano viste come la chiave per generare individui moderni, così come la tecnologia, che svolge un ruolo chiave perché si credeva che l'introduzione della tecnologia nei paesi meno sviluppati potesse stimolare lo sviluppo. Un fattore chiave nella teoria della modernizzazione era la credenza che lo sviluppo richiede l'assistenza dei paesi sviluppati per aiutare i paesi in via di sviluppo ad imparare dal loro sviluppo. In più, si credeva che paesi meno sviluppati si sarebbero sviluppati e sarebbero cresciuti più velocemente di quanto avevano fatto i paesi sviluppati (per via dell'apprendimento delle lezioni 'sbagliate' e del trasferimento di tecnologia). In sostanza, questa teoria si basa sul costrutto che è possibile che lo stesso sviluppo possa essere raggiunto fra i paesi più sviluppati e quelli meno sviluppati.

La teoria della dipendenza

In risposta è sorta **la teoria della dipendenza**, come critica della teoria della modernizzazione. Questa è una delle teorie delle relazioni internazionali di impostazione marxista (neo-marxista, per la precisione) secondo le quali il sistema internazionale è considerato come diviso tra Stati "che hanno" (capitale e conoscenza) e Stati "che non hanno e che vengono sfruttati". La teoria della dipendenza è fondata sull'idea che gli effetti del colonialismo sui paesi meno sviluppati si

manifestano e pesano nella generazione di nuovo sviluppo. Essa si è sviluppata dall'America Latina e da studiosi come Raul Prebisch, partendo dall'osservazione che la teoria della modernizzazione non riusciva a prender in esame conseguenze del colonialismo quali le disuguaglianze commerciali in cui i pattern degli scambi coloniali di esportazione delle materie prime e agricole e di importazione di merci e manufatti hanno continuato a persistere. Studiosi come Andre Gunder Frank e Fernando Henrique Cardoso hanno portato l'argomento più avanti, attribuendo alla teoria della modernizzazione di essere un processo di sviluppo mediante il quale i paesi in via di sviluppo sono soltanto divenuti ulteriormente dipendenti dai paesi sviluppati. Secondo questa versione della teoria della dipendenza i paesi si possono dividere in due categorie differenti di sviluppo, la periferia e il centro: il *centro* nei paesi sviluppati e colonizzatori e la *periferia* nei paesi in via di sviluppo e colonizzati. Il rapporto è stato così descritto come un rapporto di sfruttamento in cui il centro sfrutta la periferia ed è attraverso questo sfruttamento coloniale e post-coloniale che i paesi del centro hanno potuto svilupparsi. Questo approccio ha così mirato a screditare il processo di sviluppo della teoria della modernizzazione dichiarando che poiché lo sfruttamento ha permesso che il centro si sviluppasse è impossibile che lo stesso processo conduca allo sviluppo dei paesi precedentemente sfruttati.

Una delle critiche che si possono avanzare della teoria della dipendenza è che essa non fornisce soluzioni fattibili di sviluppo, non riconosce distinzioni all'interno della periferia o la vulnerabilità nello stesso centro, e non descrive mezzi per osservare il cambiamento nello sviluppo.

La teoria dei sistemi del mondo (o del sistema-mondo)

In risposta ad alcune delle critiche della teoria della dipendenza è stata avanzata la **teoria dei sistemi del mondo**, secondo la quale la divisione della periferia e del centro viene aumentata da un sistema tri-modale che consiste del nucleo, della semi-periferia e della periferia. In questo sistema, la semi-periferia si trova fra il nucleo e la periferia ed è sfruttata dal nucleo e sfrutta la periferia. Questa divisione mira a spiegare l'industrializzazione all'interno dei paesi meno sviluppati. La teoria dei sistemi del mondo è stata avanzata da Immanuel Wallerstein nel libro *World Systems Analysis* (Durham NC, Duke University Press 2004) e si incentra sulla disuguaglianza come questione separata dalla crescita nello sviluppo ed esamina il cambiamento nel sistema capitalistico mondiale. Una caratteristica che distingue questa teoria è la diffidenza per lo Stato e il punto di vista in cui lo Stato è visto come gruppo di *elites* e che l'industrializzazione non può essere identificata con lo sviluppo. Da questa teoria si dipartono in parte anche quei movimenti anti-sistemici che tentano di invertire i termini della disuguaglianza del sistema attraverso i movimenti socialdemocratici e dei lavoratori.

La teoria dello Stato (promotore dello sviluppo)

In risposta alla diffidenza verso lo Stato della teoria dei sistemi del mondo, è stata avanzata la teoria dello Stato. Questa è basata sull'idea che l'economia sia interconnessa con la politica e pertanto il periodo del decollo nel processo di sviluppo è unico in ciascun paese. La teoria dello Stato ha dato risalto agli effetti delle relazioni di classe e alla forza ed autonomia dello Stato nel determinare il processo storico. Quindi, lo sviluppo coinvolge le interazioni fra lo Stato ed i rapporti sociali perché le relazioni di classe e la natura dello Stato hanno effetto sulla capacità dello Stato di funzionare. Lo sviluppo è dipendente dalla stabilità dello Stato che lo influenza esternamente così come internamente. I teorici dello Stato credono che uno Stato "promotore dello sviluppo" (*developmental State*) sia necessario per lo sviluppo prendendo il controllo del processo di sviluppo all'interno di uno Stato.

Teoria della Modernizzazione

La teoria della modernizzazione è una teoria socio-economica, a volte detta semplicemente (ovvero essendo parte de) *la teoria dello sviluppo*, che evidenzia il ruolo positivo svolto dal mondo sviluppato nel modernizzare e nel facilitare lo sviluppo sostenibile nelle nazioni sottosviluppate, e spesso contrapposta con la teoria della dipendenza. È inoltre una parte del tema più largo delle teorie note in sociologia come teorie dell'evoluzione socio-culturale.

Il termine **modernizzazione** indica l'insieme dei processi di cambiamento e mutamento su larga scala che investe una determinata società, trasformando profondamente le sue strutture e i suoi modelli di organizzazione sociale.

Questo concetto si riferisce in modo più specifico alla tendenza della società interessata da questi processi, ad acquisire le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali considerate proprie della **modernità**, che rispecchiano quindi aspetti riguardanti soprattutto l'individualismo e il razionalismo. Tanto per estensione che per intensità, le trasformazioni legate alla modernità appaiono più profonde della maggior parte dei mutamenti avvenuti nelle epoche precedenti.

Tendenze generali della modernizzazione sono quelle **all'innovazione** e al cambiamento, accompagnate da una visione del mondo che vede la società in continua evoluzione, e che si allontana così sempre di più dalle forme che ha assunto nel passato.

La modernizzazione è inoltre strettamente correlata al concetto di sviluppo economico il quale anch'esso rappresenta un processo di ampi mutamenti e di straordinario accrescimento delle capacità produttive (intese sia come capacità tecniche che come capacità organizzative), che ha permesso ad una gran parte della popolazione di poter usufruire di una quantità di beni e servizi estremamente superiore rispetto ad un passato anche recente e che ha anch'esso cambiato in modo radicale le strutture, le istituzioni economiche e sociali, i modi di pensare, gli stili di vita, i modelli culturali, i comportamenti e le aspettative.

Descrizione

Lo sviluppo porta con sé una vita *moderna*, ovvero tecnologicamente avanzata, nella quale istruzione, igiene, occupazione e modi di vita sono sostanzialmente i più avanzati *ma solo dal punto di vista tecnologico*. La modernità però coincide (o viene fatta coincidere) anche con lo standard di vita occidentale, associato al capitalismo e ai sistemi politici democratici parlamentari a suffragio universale.

La teoria della modernizzazione nasce e si sviluppa negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale per studiare i problemi e le difficoltà delle società più arretrate e proporre quindi strategie di crescita economica e stabilità politica. Lo sviluppo della teoria è influenzato da due avvenimenti storici fondamentali e di grande portata: la decolonizzazione e la guerra fredda tra le due superpotenze Stati Uniti e Unione Sovietica, le quali cercavano entrambe di attirare nella propria sfera di influenza gli stati neodipendenti decolonizzati.

Per modernizzazione, sotto il profilo economico si intende generalmente un sistema di produzione industriale che applica tecnologie a base scientifica, sostituisce progressivamente il *lavoro* umano e animale con energia meccanica, sviluppa una complessa *divisione del lavoro* che esprime una gerarchia di competenze specialistiche acquisite in processi formali di istruzione, e comporta un esteso consumo e commercializzazione dei beni e servizi in un mercato tendenzialmente globale (mondiale). Si sviluppa rispetto al passato enormemente la divisione del lavoro in una pluralità di ruoli occupazionali e professionali differenziati, che richiedono capacità, competenze e addestramento specifici. Il lavoro agricolo, assolutamente prevalente nelle società tradizionali,

diminuisce progressivamente all'aumentare nell'industria e del settore terziario, ciò comporta una gamma sempre più ampia di ruoli professionali che richiedono competenze e conoscenze in continua evoluzione.

I processi di sviluppo economico e modernizzazione di una società, secondo la teoria degli stadi lineari di crescita di **Walt Whitman Rostow**, si verificano in ogni Paese attraverso diversi stadi di sviluppo. Questi stadi partono dalla cosiddetta società tradizionale, cioè una società nella quale la stragrande maggioranza della popolazione opera nel settore primario in un'economia di sussistenza e *auto-consumo* basata su rapporti di reciprocità e redistribuzione, imperniata da una cultura dominata dal fatalismo e dal familismo amorale. In seguito da questo primo stadio si passa al secondo che è caratterizzato dalla crescita massiccia dell'industrializzazione, la quale in seguito viene a sua volta soppiantata dalle attività terziarie in un contesto dominato da un'economia integrata basata su legami di interdipendenza.

In un paese interessato da un processo di modernizzazione e di sviluppo "classici", si verifica quindi in primo luogo una forte diminuzione degli attivi in agricoltura, seguita da un forte incremento degli addetti all'industria la quale, grazie agli straordinari aumenti della produttività, perde peso a favore di un settore terziario che diviene predominante e caratterizzante le società e le economie che hanno raggiunto la piena maturità dello sviluppo.

La dimensione sociale della modernizzazione

La dimensione sociale della modernizzazione si manifesta nei fenomeni correlati del cambiamento demografico, dell'**urbanizzazione**, da vasti processi migratori che sradicano grosse masse di individui dalle loro ancestrali residenze rurali e li concentrano in realtà urbane funzionalmente complesse, culturalmente pluralistiche, e socialmente eterogenee.

Rientrano nella dimensione della modernizzazione anche altre trasformazioni sociali di larga scala, come le **dinamiche demografiche naturali**, che nella società tradizionale passano da una situazione sostanzialmente stagnante, attraverso la cosiddetta transizione demografica (ciò vuol dire che si verifica un passaggio da una preesistente situazione di alta mortalità e natalità, poi seguita da una drastica diminuzione della mortalità, e tassi di natalità sempre elevati) per poi passare ad un netto calo della natalità. Si verifica inoltre una trasformazione della dimensione sociale della donna, che si esprime principalmente attraverso l'accesso all'istruzione e al mercato del lavoro.

Sempre all'interno delle teorie della modernizzazione, bisogna considerare anche le modificazioni nella sfera della personalità che ne sono allo stesso tempo sia la causa che l'effetto. Esse sono ad esempio: la disponibilità al cambiamento, l'orientamento a principi di efficienza, l'affermarsi di valori etici di acquisività e universalismo dei ruoli sociali. Questo orientamento ai nuovi, moderni modelli culturali nella sociologia classica viene contrapposto ai modelli della personalità "tradizionali".

Il cambiamento come regola, la razionalità, il carattere specifico e limitato delle relazioni che libera da dipendenze personali, sono aspetti generali della cultura della modernizzazione, mentre relazioni sociali improntate all'intimità, dense di significati affettivi e alla considerazione della specificità delle persone sono tipiche della società tradizionale. È bene sottolineare che, come hanno sostenuto i vari critici della teoria classica della modernizzazione, queste dicotomie e "variabili modello", più che descrivere caratteristiche e differenze assolute della società moderna e di quella tradizionale, indicano piuttosto tendenze valoriali di fondo che sono presenti in questi due tipi di società.

Contrasti e variazioni sul tema

Al centro dell'analisi delle teorie sulla modernizzazione vi è in sostanza la **dicotomia tradizionale-moderno**, che si collega ad altre dicotomie del pensiero sociologico classico di comunità-società, status-contratto, solidarietà meccanica-solidarietà organica. Mentre la società tradizionale è staticamente sempre uguale a sé stessa per lunghi periodi di tempo, lo sviluppo economico induce profondi mutamenti sociali, procede di pari passo con un fenomeno, appunto, di modernizzazione della società.

L'individuo, libero dai vincoli delle appartenenze obbligate a un determinato ceto o a una determinata comunità, vede aumentare le sue possibilità di scelta ma anche le connesse responsabilità. Ma la società moderna non offre solo maggiori risorse, maggiore libertà e possibilità di autorealizzazione dell'individuo, ma produce anche anomia e solitudine e pone il problema cruciale dei fondamenti della solidarietà in un contesto, come visto, tendenzialmente individualistico.

La contrapposizione dei due tipi ideali di società, tradizionale-moderna, comunque non va vista solamente come una semplice comparazione tra due modelli che perseguono finalità puramente descrittive, ma come un'argomentazione che mira anche a spiegare quali meccanismi e quali situazioni possano favorire od ostacolare il processo di cambiamento. L'esempio più tipico di questo metodo di indagine consiste nella considerazione che a differenza dell'esperienza occidentale, in cui le variabili socio-culturali hanno creato i presupposti per la crescita economica, lo sviluppo economico di alcuni paesi meno sviluppati o sottosviluppati sia ostacolato non solo e non tanto dalla carenza di risorse economiche o dalla indisponibilità di tecnologie adeguate, ma da resistenze sociali e da orientamenti culturali tradizionali che rendono difficile l'affermarsi le relazioni sociali e i tipi di personalità favorevoli allo sviluppo che abbiamo sopra descritto.

Questa situazione ha fatto sì che il processo di modernizzazione si sia avviato in modi e tempi differenti nei diversi paesi, e all'interno di questi nelle diverse aree e regioni, ragion per cui si può affermare che praticamente "nessuna economia ha percorso esattamente il cammino di un'altra". Se infatti in Inghilterra si può far risalire l'origine di questo processo a tre secoli fa, durante la "rivoluzione industriale", coadiuvato da una politica economica liberista di "*laissez-faire*", in altri paesi come l'Italia l'inizio delle grandi trasformazioni è avvenuto certamente più tardi, con il sostegno decisivo dello Stato e delle banche e dove inizialmente riguardò solo alcune regioni del nord-ovest. Nel resto delle regioni, ed in particolare nel Meridione, nella prima metà del Novecento i cambiamenti furono molto gradualmente e permanevano gravi problemi senza reali soluzioni.

La modernizzazione è però anche un fenomeno contraddittorio e problematico, i radicali processi di cambiamento che comporta sono spesso traumatici, suscitano tensioni e conflitti di particolare intensità. Così si verificano l'anomia e la solitudine, la disoccupazione, la criminalità diffusa: fenomeni che riguardano i contesti urbani ma ormai anche extraurbani, prima quasi sconosciuti nelle comunità tradizionali.

Durante gli anni 50, il *focus* iniziale era posto sui mass-media come forza modernizzante in paesi non sviluppati. Economicamente, i mass-media erano visti come integrali alla diffusione delle forme moderne di organizzazione sociale e tecnologia nelle economie tradizionali, con l'alfabetizzazione a svolgere un ruolo culturale speciale in questo. I teorici della modernizzazione sostenevano inoltre che questo sarebbe servito a promuovere la diffusione degli ideali politici liberal-democratici all'interno dei paesi meno sviluppati.

Oggi, questa teoria si articola in varie posizioni e la teoria è generalmente vista come **modello** laddove si ritiene che il secondo e il terzo mondo possano avvantaggiarsi (con l'aiuto e la guida del "primo mondo") economicamente, politicamente, culturalmente e demograficamente—attraverso l'acculturazione—delle moderne politiche e dei valori del mondo occidentale.

La teoria della modernizzazione—più una visione del mondo che una vera e propria teoria—si è sviluppata e diffusa negli anni Cinquanta e Sessanta, combinando le precedenti teorie dell'evoluzione socioculturale con le esperienze pratiche e di ricerca empirica, particolarmente quelle a partire dall'era della decolonizzazione. Le sue principali posizioni sono che:

- I paesi del mondo occidentale sono i più sviluppati ed il resto del mondo (principalmente ex colonie) si trova nelle fasi precedenti di sviluppo e raggiungerà eventualmente lo stesso livello del mondo occidentale;
- Le fasi di sviluppo vanno dalle società tradizionali a quelle sviluppate;
- I paesi del terzo mondo sono rimasti indietro per quanto riguarda il loro **progresso sociale** e devono essere diretti per poter divenire più avanzati.

Sviluppandosi dalle teorie classiche dell'evoluzionismo sociale, la teoria della modernizzazione sottolinea il fattore della *modernizzazione*: molte società stanno semplicemente provando (o stanno avendo bisogno) di emulare le società e le colture più riuscite. Questa teoria dichiara inoltre che ciò è possibile, sostenendo così i concetti di *ingegneria sociale* e che i paesi sviluppati possono e devono aiutare quelli meno sviluppati, direttamente o indirettamente.

La teoria della modernizzazione è stata soggetta ad una certa critica simile a quella applicata all'evoluzionismo sociale classico, specialmente per il fatto di essere troppo etnocentrica, unilaterale e concentrata solo sul mondo e sulla cultura occidentali.

I sostenitori della teoria della modernizzazione

Da questo confronto nascono i cosiddetti “*pattern variables*” che **Talcott Parsons** ha elaborato sulla base della riconcettualizzazione di Shils dei tipi ideali weberiani. Questi aspetti, che trascendono il focus di questo corso, non verranno qui trattati.

Fra gli studiosi che più hanno contribuito a questa teoria vi è **Walt Whitman Rostow**, che nel suo libro *Le fasi di sviluppo economico: Un Manifesto non comunista* (1960) si concentra sul lato del sistema economico della modernizzazione, cercando di mostrare i fattori necessari affinché un paese raggiunga il sentiero verso la modernizzazione nel suo modello di decollo. **David Apter** è un altro importante teorico della modernizzazione che si è concentrato sul sistema politico e la storia della democrazia, ricercando il collegamento fra democrazia, buon governo ed efficienza e modernizzazione. **David McClelland** (*The Achieving Society*, 1967) si è invece avvicinato a questo tema da una prospettiva psicologica, con la sua teoria delle motivazioni, sostenendo che la modernizzazione non può accadere fino a che una data società non stima e valorizza l'innovazione, il successo e l'impresa libera. **Alex Inkeles**, infine, (*Divenire Moderni*, 1974) genera similmente un modello *di personalità moderna*, che deve essere indipendente, attiva, interessata nelle politiche pubbliche e nelle questioni culturali, aperta a nuove esperienze, razionale e capace di predisporre programmi di lunga durata per il futuro.

La critica della teoria della dipendenza

Una teoria antitetica al modello della modernizzazione che si è sviluppata in larga parte in risposta ad esso è la teoria della dipendenza. Una delle sue branche, e quella più critica della teoria della modernizzazione, è stata la teoria dei sistemi del mondo sviluppata da Immanuel Wallerstein. Wallerstein ha, infatti, sostenuto che le località “di periferia” (*la semi-periferia e la periferia*, sia fra che all'interno dei paesi) sono sfruttate e mantenute in uno stato di arretratezza *dal nucleo sviluppato*; un nucleo che profitta del lavoro non qualificato e delle materie prime poco costose delle periferie (ovvero della mancanza in quei paesi di manodopera esperta e di industrie che possono lavorare e trasformare le materie prime localmente).

Riferimenti e bibliografia

- Engerman, David C. (ed.) *Staging growth: Modernization, development, and the global Cold War* (University of Massachusetts Press, 2003)
- Gilman, Nils. *Mandarins of the Future: Modernization Theory in Cold War America* (Johns Hopkins University Press (ISBN 0-8018...)) Baltimore 2003)
- Inayatullah, Naeem and Blaney, David L. *International relations and the problem of difference* (Routledge, London, 2004)
- Joas, Hans. (trans. by Rodney Livingstone). *War and modernity* (Polity Press, Oxford, 2003). See: "Modernization Theory and the Problem of Violence," pp. 43-55.
- Koker, Levent *Modernlesme, Kemalizm ve Demokrasi* (Iletisim, 2nd ed., Istanbul, 1993)
- Latham, Michael E. *Modernization as ideology: American social science and "nation building" in the Kennedy era* (University of North Carolina Press, 2000)
- Lerner, Daniel and Schramm, Wilbur L. (Fwd. by Lyndon B. Johnson) *Communication and change in the developing countries* (East-West Center Press, Honolulu, 1967)
- Lerner, Daniel. *The Passing of Traditional Society* (Macmillan Press 1958)
- Leys, Colin. *The rise & fall of development theory* (Indiana University Press, 1996)
- Parson, Talcott, *Il sistema sociale*, 1951
- Parson, Talcott, *La struttura dell'azione sociale*, 1937
- Parson, Talcott, *Sociological Theory and Modern Society*, 1968
- Parson, Talcott, *Structure and Process in Modern Societies*, 1959
- Preston, P.W. *Development theory: an introduction* (Blackwell, Cambridge, 1996)
- Rogers, Everett M. *Diffusion of innovations* (Free Press, NY, 1983)
- Schelkle, Waltraud. (et al.) *Paradigms of social change: Modernization, development, transformation, evolution* (St. Martin's Press, 2000)
- Scott, Catherine V. *Gender and development: Rethinking modernization and dependency theory* (Rienner Publishers, Boulder, 1995)
- Simoniia, Nodari A. *Synthesis of traditional and modern in the evolution of Third World societies* (Greenwood Press, NY, 1992 Nev and rhin)
- Spybey, Tony. *Social change, development, and dependency: Modernity, colonialism and the development of the West* (Polity Press, Oxford, 1992)

Teoria della dipendenza

La teoria della dipendenza rappresenta un insieme di contributi teorici delle scienze sociali (concepita da studiosi di vari paesi sviluppati e in via di sviluppo), accomunati da una visione del mondo che suggerisce che i paesi poveri e sottosviluppati della periferia sono sfruttati dai ricchi paesi sviluppati del centro, al fine di sostenere il loro sviluppo economico e mantenersi ricchi.

La teoria della dipendenza afferma che la povertà dei paesi nella periferia è il risultato del modo distorto e ingiusto di come essi siano stati "integrati" nel sistema mondiale, laddove gli economisti del mercato libero (liberisti) sostengono invece che questi paesi si stanno pienamente "integrando" e la loro arretratezza non è che uno dei (necessari ma temporanei) risultati di questo processo di integrazione.

Caratteristiche fondamentali

Le fondamentali premesse di base della teoria della dipendenza sono:

- I paesi poveri sono una *destinazione finale* per la tecnologia obsoleta ed i mercati dei paesi ricchi, senza la quale questi ultimi non potrebbero mantenere gli attuali livelli di vita.

- I paesi del Primo Mondo perpetuano attivamente, ma non per questo coscientemente, uno *stato di dipendenza* attraverso varie politiche ed iniziative. Tale comportamento ha molte “facce”, coinvolgendo l'economia, il controllo dei mass-media, la politica, operazioni bancarie e finanziarie, la formazione, lo sport e tutti gli aspetti dello sviluppo della risorsa umana.
- I tentativi dalle nazioni dipendenti di resistere alle influenze della dipendenza provocano spesso le sanzioni economiche e/o l'invasione e il controllo militare. Molti teorici della dipendenza invocano la rivoluzione sociale per provocare cambiamenti nelle disparità economiche.

La teoria della dipendenza è emersa inizialmente come reazione alle teorie liberali del libero scambio negli anni 50, sostenuta da intellettuali come **Raúl Prebisch**, la cui ricerca con la Commissione Economica sull'America Latina (ECLA) delle Nazioni Unite sostenne che la ricchezza delle nazioni povere ha teso a diminuire quando la ricchezza delle nazioni ricche è aumentata. Essenzialmente, Prebisch ha messo in discussione l'idea che l'impresa coloniale ed il commercio internazionale siano stati utili per sviluppo economico—come era invece implicito nei primi teorici dello sviluppo. Piuttosto, modificando profondamente la struttura istituzionale, produttiva e socio-economica dei paesi colonizzati ed “indirizzandola” verso il Primo Mondo, il colonialismo ha generato problemi strutturali profondi in quei paesi, come la dipendenza dalle esportazioni e lo sviluppo sbilanciato. I paesi del Terzo Mondo non sono tanto “sottosviluppati”, piuttosto si sono “sviluppati male”. Prebisch sostenne che il commercio internazionale stava solo rafforzando questo percorso di “cattivo sviluppo”. Con strutture istituzionali ed economiche distorte, i paesi del Terzo Mondo erano così disarmati nei confronti dello sviluppo distorto provocato dall'interazione indotta dal commercio estero con il capitalismo monopolistico pesantemente finanziato del Primo Mondo. Di conseguenza, i paesi del Terzo Mondo, sostenne Prebisch, venivano trascinati in uno stato di “dipendenza” dal Primo Mondo, divenendo produttori di materie prime per lo sviluppo dell'industria manifatturiera nel Primo Mondo, in un rapporto “centro-periferia”. Prebisch sostenne infine che il protezionismo commerciale e le strategie di sostituzione delle importazioni con prodotti interni (*import-substitution*) potevano essere accettate, e perfino necessarie, se davvero questi paesi dovevano entrare in un percorso di sviluppo auto-sostenuto. Il lavoro di Raul Prebisch, descritto in molti testi in lingua spagnola e nelle pubblicazioni della UNCLA, ha lasciato un segno profondo sulle riflessioni degli economisti, anche al di là dei suoi simpatizzanti. Le sue tesi sono state poi fatte proprie anche dalla moderna teoria Neo-Marxiana.^{1[1]}

Paul Baran, ad esempio, ha sviluppato una teoria della dipendenza a partire da premesse analitiche marxiste. Dopo i contributi iniziali di Prebisch, la teoria si è divisa poi rapidamente in varie scuole. Alcuni, come **André Gunder Frank**, l'hanno adattata al marxismo, laddove invece la teoria “standard” della dipendenza non era propriamente marxista. **Theotonio Dos Santos** ha descritto “una nuova dipendenza”, incentrata sia sulle relazioni esterne che quelle interne dei paesi meno sviluppati della periferia, anch'egli derivandola da un'analisi di marxista. **Fernando Henrique Cardoso** (che sarà poi Presidente della Repubblica in Brasile per due mandati dal 1993 al 2001), scrisse estesamente sulla teoria della dipendenza mentre si trovava all'estero come esiliato politico, sostenendo che era un metodo per studiare le disparità economiche fra il centro e la periferia (come lui, va menzionato anche **Celso Furtado**). Il sociologo americano **Immanuel Wallerstein** ha poi affinato gli aspetti marxisti della teoria, denominandola “teoria del sistema-mondo”. La teoria della dipendenza è stata inoltre associata con la *teoria strutturale dell'imperialismo* di Galtung.

La diffusione della teoria

La teoria della dipendenza è divenuta popolare negli anni 60 e negli anni 70 come critica della teoria della modernizzazione che sembrava viepiù incapace di spiegare il mancato sviluppo dei

^{1[1]} Prebisch è stato il fondatore e primo Segretario Generale dell'UNCTAD.

paesi più arretrati per via della continua povertà diffusa in grandi parti del mondo. Con lo sviluppo apparente delle economie dell'Asia Orientale e dell'India degli anni più recenti, tuttavia, la teoria ha largamente perso consensi. Essa si contrappone acutamente all'economia del libero-mercato e classica. È molto più accettata nelle discipline quali la storia e l'antropologia, che non altrove. Essa sottostà anche a molte delle posizioni di alcune Organizzazioni Non Governative, come la recente campagna fanno "Make Poverty History" ed il movimento "Fair Trade" e per il commercio equo e solidale.

Viene sostenuto che la **dipendenza** sia nata con la rivoluzione industriale e l'espansione degli imperi europei nel mondo (con il "secondo imperialismo") grazie alla loro conseguente superiore potenza e alla ricchezza accumulata. Alcuni sostengono che prima di questa espansione su scala mondiale, lo sfruttamento era *interno* ai paesi, con i centri economici principali che dominavano il resto del paese (per esempio l'Inghilterra sud-orientale che dominava la Gran Bretagna, o del nordest americano che dominava il sud e l'ovest). Stabilendo i pattern di scambio globali nel diciannovesimo secolo ha permesso al capitalismo di spargersi globalmente. I ricchi si sono vieppiù isolati e separati dai poveri, approfittando sproporzionatamente dalle loro pratiche imperialistiche. Questa separatezza ha minimizzato i pericoli interni di sommosse e ribellioni dei contadini poveri. Piuttosto che rivoltarsi contro i loro oppressori come nella guerra civile americana o nelle rivoluzioni comuniste, i poveri non hanno più potuto "raggiungere" i ricchi, e di conseguenza le nazioni meno sviluppate sono state inghiottite nella spirale di vere e proprie guerre civili. Una volta che le nazioni ricche imperialiste hanno stabilito il controllo formale, esso non ha potuto più essere rimosso facilmente. Tale controllo assicura che i profitti nei paesi meno sviluppati siano rimessi alle nazioni sviluppate, impedendo il re-investimento interno, causando la fuga dei capitali e così ostacolando lo sviluppo.

Implicazioni

Se da un lato vi sono posizioni differenti e contrastanti su come i paesi in via di sviluppo possono alleviare gli effetti del sistema-mondo, in quegli stessi paesi sono state a volte adottate varie delle seguenti pratiche protezionistiche e nazionalistiche:

- Promozione dell'industria manifatturiera interna. Sovvenzionando e proteggendo le industrie all'interno delle nazioni di periferia, questi paesi del terzo mondo possono produrre i loro propri prodotti piuttosto che semplicemente esportare materie prime.
- Limitazioni delle importazioni. Limitando l'importazione sia delle merci di lusso che dei manufatti che possono essere prodotti all'interno del paese, possibilmente, il paese può ridurre il flusso di capitale e di risorse che fluiscono all'esterno.
- Proibire gli investimenti esteri. Alcuni governi hanno preso misure per impedire ad aziende e individui stranieri di possedere proprietà che prelevano risorse del paese.
- Nazionalizzazioni. Alcuni governi hanno forzatamente preso la direzione di aziende di proprietà straniera a nome dello Stato, per mantenere i profitti all'interno del paese.

La critica

La teoria della dipendenza è stata criticata dagli economisti del libero-mercato, i quali ritengono che essa condurrà a:

- Corruzione. Le industrie di proprietà statale hanno possibilmente un più alto tasso di corruzione delle aziende private.
- Mancanza di concorrenza. Sussidiando le industrie del paese ed impedendo le importazioni dall'esterno, queste aziende possono avere meno motivo per migliorare i loro prodotti o i loro processi di produzione, per favorire i consumatori o ricorrere alle innovazioni.

I fautori della teoria della dipendenza sostengono che la **teoria dei vantaggi comparati**—una delle principali teorie in economia internazionale che spiega i vantaggi del libero commercio tra paesi—non vale più quando il capitale—inteso sia come capitale fisico (macchinari, attrezzature) che come capitale finanziario—è altamente mobile, poiché è sotto condizioni di globalizzazione. Per questo motivo, si sostiene che la teoria della dipendenza possa offrire suggerimenti in un mondo di società multinazionali altamente mobili.

Ciò è controbilanciato, tuttavia, dagli argomenti sulla globalizzazione che invece rendono la teoria dei vantaggi comparati se possibile ancor più valida. Due dei presupposti chiave della teoria dei vantaggi comparati, infatti—costi di comunicazione nulli e nulli costi di trasporto—sono discutibilmente più realistici nel mercato globale odierno di quanto non lo fossero nel passato. Mentre i costi di comunicazione nulli sono possibili grazie ad Internet, sembrerebbe, tuttavia, che l'ipotesi di costo di trasporto nulli fosse solo una caratteristica di una situazione di disponibilità pressoché infinita di petrolio. Inoltre, i presupposti dei modelli di libero scambio considerano sempre soltanto due fattori di produzione—ovvero la globalizzazione di capitale e di risorse, ma non il lavoro. In realtà, la libera circolazione del lavoro viene sempre più limitata con le varie forme di controllo dell'immigrazione.

Gli economisti liberisti indicano molti esempi che sostengono confutano la teoria della dipendenza: il miglioramento dell'economia dell'India dopo che è passata da un'economia controllata dallo Stato ad una aperta al commercio internazionale e al controllo privato, è l'esempio più spesso citato. L'esempio dell'India apparentemente contraddice le affermazioni dei teorici della dipendenza riguardo ai vantaggi comparati ed alla mobilità, visto che il relativo sviluppo economico dell'India è stato certamente dovuto anche a fattori come *l'out-sourcing*—una delle forme più mobili di trasferimenti di capitali. Dall'altro lato, invece, abbiamo esempi come quello della Corea del Sud, che ha visto diminuire drasticamente i suoi tassi di povertà ricorrendo a molte di quelle misure raccomandate dalla teoria della dipendenza.

I pensatori del mercato libero considerano legittime le lamentele dei teorici della dipendenza, anche se vedono le loro prescrizioni di politica economica come profezie fatte per auto avverarsi, in quanto quelle politiche aggravano soltanto la disparità fra le nazioni sviluppate e le nazioni sottosviluppate isolandole dai mercati liberi. I liberisti fautori del commercio libero vedono l'attuale struttura del capitalismo e del commercio favorire i proprietari di capitali piuttosto che i consumatori, ma credono anche che le prescrizioni dei teorici della dipendenza condurrebbero soltanto a più ricchezza per i proprietari capitali ed a più povertà per il terzo mondo; con ciò implicando che il loro invocare restrizioni commerciali e auto-sviluppo condurrebbero allo stesso risultato che il mercantilismo ottenne sotto il colonialismo. I pensatori del mercato libero criticano la teoria della dipendenza perché mette insieme economia del libero mercato e disposizioni commerciali economiche del capitalismo corrente e presuppone così che il commercio internazionale del mercato libero non aumenterà lo sviluppo economico e lo sviluppo.

Bisogna infine aggiungere che la teoria della dipendenza è stata accusata (cfr. ad es. Sanchez) di essere *non falsificabile* secondo il criterio del filosofo Karl Popper, e di essere pertanto *non scientifico*.

Link esterno consigliato

- Un'introduzione alla teoria della dipendenza (<http://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/depend.htm>)

Riferimenti e bibliografia

- Bielschowsky, Ricardo, "Celso Furtado's Contributions to Structuralism", *CEPAL Review*, 88, April 2006.

- Prebisch, Raul, *Theoretical and Practical Problems of Economic Growth*, 1950.
- Prebisch, Raul, *The Economic Development of Latin America and its Principal Problems*, (E/CN.12/89Rev.1), Lake Success, New York, United Nations, United Nations Publications.
- Prebisch, Raul, “Commercial Policy in Underdeveloped Countries”, *American Economic Review*, 1959.
- Prebisch, Raul, *Towards a Dynamic Development Policy for Latin America*, 1963.
- Prebisch, Raul, *Interpretacion del Proceso de Desarrollo Latino- Americano en 1949*, 1973.
- Prebisch, Raul, “A Critique of Peripheral Capitalism”, *UNCLA Review*, 1976.
- Prebisch, Raul, “Socioeconomic Structure and Crisis of Peripheral Capitalism”, *UNCLA Review*, 1978.
- Prebisch, Raul, “Towards a Theory of Global Change”, *UNCLA Review*, 1980.
- Prebisch, Raul, *Capitalismo Periferico: Crisis y transformacion*, 1981.
- Sanchez, Omar, The Rise and Fall of the Dependency Movement: Does It Inform Underdevelopment Today?
- UNDP, International Poverty Center, *In Focus* [numero dedicato a Celso Furtado], April 2005
- Zupi, Mario, Bollettino di studi internazionali sullo sviluppo, CESPI, 2006.

Teoria del Sistema-Mondo

L'analisi dei sistemi del mondo o del sistema-mondo (in originale *world-systems theory*) non è una teoria, ma un approccio all'analisi sociale e del cambiamento sociale sviluppato principalmente Immanuel Wallerstein, con i contributi importanti di vari altri autori (tra i quali si possono menzionare Samir Amin, Giovanni Arrighi, Christopher Chase-Dunn, Andre Gunder Frank, Peter Turchin, Andrey Korotayev, Janet Abu Lughod, e Tom Hall). L'analisi del sistema-mondo ha due fondamentali ascendenze: la letteratura neo-Marxista sullo sviluppo e la scuola francese degli *Annales* (particolarmente Fernand Braudel).

La versione di Wallerstein all'approccio del sistema-mondo

La versione più nota dell'approccio del sistema-mondo è stata sviluppata da **Immanuel Wallerstein**. Questi analizza il sistema del mondo come segue: “un sistema è definito come un'unità con una unica (singola) divisione del lavoro e sistemi culturali multipli.”

Nella sua pubblicazione del 1987, *World-systems analysis*, Wallerstein disconoscerà il termine “teoria del sistema-mondo”. Egli afferma che “l'analisi del sistema-mondo non è una teoria sul mondo sociale, o su parte di esso. È una protesta contro il modo in cui la ricerca scientifica sociale è stata strutturata per tutti noi alla nascita verso la metà del diciannovesimo secolo”. Wallerstein poi continua presentando sette presupposti comuni della scienza sociale moderna che vengono messi in discussione dall'analisi del sistema-mondo. Parafrasando, questi sette presupposti sono:

1. Le “discipline” della scienza sociale moderna sono raggruppamenti intellettualmente coerenti di materie che si riferiscono a logiche discrete. L'analisi del sistema-mondo richiede una scienza sociale storica uni-disciplinare e sostiene che le discipline moderne—un prodotto del diciannovesimo secolo—sono profondamente difettose perché non rispondono a *logiche* separate, come è manifesto per esempio nella sovrapposizione de facto delle analisi fra gli studiosi delle varie “discipline”.
2. La storia è lo studio degli eventi (l'approccio ideografico) e la scienza sociale scopre regole universali di comportamento sociale/umano (l'approccio nomotetico). Wallerstein

afferma che “l’analisi del sistema-mondo offre un “di più” euristico della “via di mezzo” fra le generalizzazioni trans-storiche e le narrazioni particolaristiche. [...] Essa sostiene che il metodo ottimale è di perseguire l’analisi all’interno di schemi sistematici, con orizzonti temporali e spaziali abbastanza ampi da contenere le *logiche* imperanti che determinano gran parte della realtà sequenziale, allo stesso tempo riconoscendo e prendendo in considerazione che tali schemi sistematici hanno un inizio e una fine e non devono pertanto essere concepiti come fenomeni ‘eterni’.”

3. I paesi o “Stati” moderni sono società, ovvero esiste una società che caratterizza ciascuno di essi. L’analisi del sistema-mondo sostiene che gli Stati moderni non sono vere e proprie società, ma rappresentano le “unità politiche” del sistema inter-statale e dell’economia della società moderna. Nella visione di Wallerstein, ci sono stati tre generi di società (sistemi) nella storia dell’umanità: i mini-sistemi, che antropologi denominano clan, tribù e piccoli regni e due tipi di sistemi-mondo: gli imperi mondiali composti da singoli “Stati”, come era l’Inghilterra, la Spagna, etc., e le economie-mondo composte da molteplici centri di governo. I sistemi-mondo sono più grandi ed etnicamente compositi. La società moderna, denominata “il sistema-mondo moderno” è del secondo tipo (un’economia-mondo multi-governata), ed è anche stata l’unica, la prima e sola economia-mondo completamente capitalista ad emergere, tra il 1450 e il 1550, e ad espandersi geograficamente sull’intero pianeta, attorno al 1900.
4. Il capitalismo è un sistema basato sulla concorrenza fra produttori liberi usando il lavoro libero con i prodotti liberi, dove “libero” significa che è disponibile sul mercato per essere acquistato e venduto. Le situazioni in paesi che deviano da questa definizione, quali i paesi “comunisti” o “socialisti” e “paesi terzi”, non sono ancora capitaliste. L’analisi del sistema-mondo sostiene che il capitalismo, come sistema sociale storico, ha integrato sempre una varietà di forme di lavoro all’interno di una divisione del lavoro funzionante (economia-mondo). I paesi non hanno economie, ma fanno parte dell’economia-mondo. Lontani dall’essere società o mondi separati, l’economia-mondo manifesta una divisione tripartita del lavoro con le zone del nucleo, della semi-periferia e della periferia. Le attività economiche delle zone del nucleo, con il supporto degli Stati che vi operano dentro, monopolizzano le attività più vantaggiose della divisione del lavoro. Nel riconoscere un modello tripartito, l’analisi del sistema-mondo ha criticato la teoria della dipendenza con il relativo sistema bimodale fatto soltanto di nuclei e di periferie. Ci sono molti modi di attribuire un paese specifico al nucleo, alla semi-periferia, o alla periferia. Usando una definizione di **dominanza** convenzionale e basata sull’esperienza nel rapporto tra due paesi, Piana nel 2004 ha definito il “**nucleo**” come composto “dai paesi liberi” che dominano altri senza essere dominati, la “**semi-periferia**” come i paesi che sono dominati (solitamente ma non necessariamente dai paesi del nucleo) e allo stesso tempo dominano altri (solitamente della periferia) e la “**periferia**” come i paesi che sono dominati. Sulla base di dati del 1998, la lista completa dei paesi nelle tre regioni—insieme a una discussione sulla metodologia—può su essere trovata al seguente (<http://www.economicwebinstitute.org/essays/tradehierarchy.htm>).
5. Il tardo diciottesimo secolo e il primo secolo diciannovesimi hanno contrassegnato una grande svolta nello sviluppo del capitalismo in quanto i capitalisti hanno ottenuto un potere come gruppo sociale nello Stato in paesi chiave che hanno continuato la rivoluzione industriale contrassegnando così la crescita del capitalismo. L’analisi del sistema-mondo obietta che il capitalismo sia un sistema storico formato in precedenza e che i paesi non si “sviluppano” in fasi, ma piuttosto che è il sistema che li fa sviluppare e che il loro “sviluppo” non corrisponde che a fasi di un unico sviluppo storico del capitalismo, quali quelle identificate con le tre ideologie della mitologia dello sviluppo nazionale (cioè l’idea che i paesi possano svilupparsi attraverso fasi se perseguono il giusto insieme delle politiche): il conservatorismo, il liberalismo e il radicalismo.
6. La storia umana è progressiva ed è tale inevitabilmente. Gli analisti del sistema-mondo, con gli antropologi, sostengono che l’evidenza storica suggerisce il contrario, e che le società umane sono diventate sempre più diseguali. La ragione di tale credenza è al contrario precisamente che la scienza sociale moderna è emersa nelle zone di nucleo, che contengono circa 20% della popolazione del moderno sistema-mondo e controllano circa

l'80% della relativa ricchezza, la quale si è espansa al crescere della polarizzazione del potere e della diseguaglianza come tendenza del sistema.

7. La scienza è la ricerca delle regole che riassumono nel modo più sintetico perché ogni cosa è come è e come le cose accadono. Wallerstein afferma che l'analisi del sistema-mondo è la richiesta della costruzione di una scienza sociale storica che si trovi a suo agio con le incertezze della transizione, che contribuisca alla trasformazione del mondo illuminando le scelte senza fare appello alla credenza surrettizia nel trionfo inevitabile del bene. L'analisi del sistema-mondo è una richiesta di aprire le finestre chiuse che ci impediscono di esplorare molte zone del mondo reale. L'analisi del sistema-mondo non è un paradigma di una scienza sociale storica. È una richiesta di un dibattito sul paradigma.

Gli sviluppi del metodo di Wallerstein

Un articolo di [Sobocinski](#) (pages 8-9 in Comparative & Historical Sociology Vol. 15 No. 3, Fall 2003) sottolinea come anche gli indicatori più semplici—come il PIL pro-capite—possano servire per identificare i paesi di nucleo, semi-periferia o periferia, e nota come le zone “esterne” al sistema-mondo sono sparite nel tempo, così come vi è stata una diminuzione nella percentuale della popolazione del mondo che vive in paesi periferici, definito nel senso usuale. Il metodo di Sobocinski vede nel grado di proletarizzazione (descritto nel “capitalismo storico” di Wallerstein) l'indicatore delle condizioni di un paese, al contrario del grado di dominanza (come descritto sopra). Sobocinski indica che le tendenze economiche sembrano evidenziare una condizione semi-periferica per la vasta maggioranza della popolazione mondiale, accanto all'importanza delle diseguaglianze interne (e del colonialismo interno) all'interno di tali paesi. Queste appaiono la preoccupazione predominante circa il prossimo futuro, probabilmente seguite dall'emergere di un conflitto di classe internazionale su una scala globale (piuttosto che soltanto all'interno delle nazioni e di regioni specifiche), all'aumentare delle diseguaglianze in termini di ricchezza fra le nazioni. Si noti che questa specie di analisi è un'analisi di convenienza (dovuta alla facilità di usare dati macro al livello di paese), laddove lo stesso Wallerstein ha precisato che le zone periferiche non devono essere confuse con i paesi periferici. Quindi, una delle tendenze moderne sembrerebbe essere il declino degli Stati periferici, a favore dell'emergere di zone periferiche dentro gli Stati—una sorta di neo-colonialismo “interno”.

Originalmente Wallerstein ha distinto due tipi di sistemi-mondo: le economie-mondo (sistemi di nazioni integrati all'interno di una singola economia) e gli imperi-mondo (ove una singola nazione domina ed integra un'economia).

Per gli sviluppi più recenti, si vedano i contributi di Abu Lughod, André Gunter Frank, Christopher Chase-Dunn e Tom Hall, Andrey Korotayev e altri.

Link esterni consigliati

(per i link consigliati si veda:

http://www2.dse.unibo.it/ardeni/Economia_dello_sviluppo/Economia%20dello%20sviluppo%20-%20Programma.htm)

- [Institute for Research on World-Systems](#)
- [Journal of World-Systems Research](#)
- [World-Systems Archive](#)
- [Preface to ReOrient by Andre Gunder Frank](#)
- [Andre Gunder Frank resources](#)
- [The Modern World-System by Immanuel Wallerstein](#)
- [Immanuel Wallerstein resources](#)
- [The African Crisis - World Systemic and Regional Aspects by Giovanni Arrighi](#)
- [The Rise of East Asia in World Historical Perspective by Giovanni Arrighi](#)

- [Neo-marxist Political Economy](#)
- [Resilience, Panarchy, and World-Systems Analysis](#)
- [A Dynamic Map of the World Cities' Growth](#)

Riferimenti e bibliografia

- Abu-Lugod, Janet (1989), "Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350"
- Andrey Korotayev et al. go even further than Frank and date the beginning of the World System formation to the 10th millennium BCE, connecting it with the start of the Neolithic Revolution in the Middle East - see: Korotayev A., Malkov A., Khalitourina D. (2006). [Introduction to Social Macrodynamics: Compact Macromodels of the World System Growth](#). Moscow: KomKniga. ISBN 5-484-00414-4
- Wallerstein, Immanuel M. *The modern world system* (Academic Press, 1976)
- Wallerstein, Immanuel M. *The politics of the world-economy: The states, the movements, and the civilizations, essays* (Cambridge University Press, 1984)

Lo Stato Promotore dello Sviluppo (*Developmental State*)

Introduzione: la teoria dello Stato

In risposta alla diffidenza verso lo Stato espressa dalla teoria del sistema-mondo, è stata avanzata la cosiddetta **teoria dello Stato**. Questa è basata sull'idea che l'economia sia interconnessa con la politica e che pertanto la durata del "decollo" nel processo di sviluppo è unica in ciascun paese. La teoria dello Stato ha dato risalto agli effetti delle relazioni di classe e alla forza ed autonomia dello Stato nel determinare il processo storico. Pertanto, lo sviluppo coinvolge le interazioni fra lo Stato ed i rapporti sociali perché le relazioni di classe e la natura dello Stato hanno effetto sulla capacità dello Stato di funzionare. Lo sviluppo è dipendente dalla stabilità dello Stato che lo influenza esternamente così come internamente. I teorici dello Stato credono che uno **Stato "promotore dello sviluppo" (*developmental State*)** sia necessario per lo sviluppo prendendo il controllo del processo di sviluppo di un paese, favorendolo e sostenendolo attivamente.

Lo **stato promotore dello sviluppo** è un termine usato dagli studiosi di *International Political Economy* (economia politica internazionale) per riferirsi al fenomeno della pianificazione macroeconomica guidata dallo Stato, come è stata applicata nei paesi dell'Asia Orientale o Meridionale (India).

Caratteristiche

Le principali caratteristiche di questo approccio sono:

- Enfasi sulla massimizzazione delle "quote di mercato" piuttosto che sulla massimizzazione del profitto
- Accentuato nazionalismo economico
- Protezione dell'industria interna, soprattutto quella in condizioni di debolezza
- Attenzione al trasferimento di tecnologia straniero
- Considerevole burocrazia di governo
- Alleanza fra Stato, lavoratori e industriali (corporativismo)

- Scetticismo nei confronti del neoliberalismo e del “consenso de Washington”
- Priorità della crescita economica sulle riforme politiche

Link esterni consigliati

- United Nations University Discussion Papers: [The Developmental State in Africa](#)
- [Contribution on the developmental State in Africa \(1\)](#).
- [Contribution on the developmental State in Africa \(2\)](#).
- [Contribution on the developmental State in Africa \(3\)](#).
- [Contribution on the developmental State in Africa \(4\)](#).
- [Ben Fine, “Looking for the developmental State”, *Alternatives International*, 12 September 2007.](#)
- [Irma Adelman and Erinc Yeldan, “The end of the developmental State?”, *Working paper* no. 888, Dept. ARE, UC Berkeley, May 1999.](#)
- [Aymar Kumar Bagchi, “The past and the future of the developmental State”, *Journal of Worlds Systems Research*, Vol. XI, No.2, 2000.](#)
- [Alice Sindzingre, “Financing the Developmental State: Tax and Revenue Issues”, *Development Policy Review* 25 \(5\), 2007, 615–632.](#)

Riferimenti e bibliografia

- Evans, Peter. (1995). *Embedded Autonomy: States and Industrial Transformation*. Princeton: Princeton University Press. Ch. 1.
- Minns, John (2001), Of miracles and models: the rise and decline of the developmental state in South Korea. *Third World Quarterly*. 22(6): 1025-1043.
- Onis, Ziya. (1991), The Logic of the Developmental State. *Comparative Politics*. 24. no. 1. pp. 109-26.
- Polidano C. (2001), Don't Discard State Autonomy: Revisiting the East Asian Experience of Development. *Political Studies*. Vol. 49. No.3. 1: 513-527.
- Thompson, Mark (1996), Late industrialisers, late democratisers: developmental states in the Asia-Pacific. *Third World Quarterly*. 17(4): 625-647.
- Wade, Robert (2003) What strategies are viable for developing countries today? The World Trade Organization and the shrinking of 'development space'. *Review of International Political Economy*. 10 (4). pp. 621-644.
- Weiss, Linda (2000), Developmental States in Transition: adapting, dismantling, innovating, not 'normalising'. *Pacific Review*. 13(1): 21-55.
- Wong, Joseph (2004). The adaptive developmental state in East Asia. *Journal of East Asian Studies*. 4: 345-362.
- Woo-Cumings, Meredith (1999). *The Developmental State*. Cornell University Press.
- Yun Tae Kim (1999), Neoliberalism and the decline of the developmental state. *Journal of Contemporary Asia*. 29(4): 441-461.

La critica dello sviluppo

Numerose e ampie critiche sono state rivolte al concetto di sviluppo e alle varie teorie che si incentrano su tale concetto. In particolare ed in specifico, la **critica dello sviluppo** si riferisce all'idea di sviluppo come modernizzazione e alle relative derivazioni: la tecnologia moderna, l'industrializzazione, il capitalismo e la globalizzazione economica. Un concetto strettamente collegato alla critica dello sviluppo è pertanto quello di **anti-modernismo**. I critici dello sviluppo

vedono spesso la modernizzazione come nociva per sia gli esseri umani che per l'ambiente. I movimenti critici dello sviluppo rappresentano una vasta gamma di critiche, tra le quali possiamo annoverare anche appelli alla tradizione, alla religione, alla spiritualità, all'ambientalismo, all'estetica, al pacifismo, e perfino ad un panteismo arcadico e bucolico.

Per i critici dello sviluppo, le **questioni ambientali** sono fondamentali. Molti di loro sono in primo luogo arrivati a conclusioni critiche dello sviluppo dopo avere riconosciuto nella società moderna una seria minaccia all'ambiente.

La **felicità** è un altro tema centrale delle critiche dello sviluppo. Le società moderne, malgrado la loro complessità orientata al raggiungimento di obiettivi e l'ammontare di tempo dedicato al lavoro, non aiutano gli individui a raggiungere la felicità, secondo alcuni critici di sviluppo. Dal loro punto di vista, la felicità può addirittura essere più dura da raggiungere nelle società moderne che in quelle primitive.

I critici dello sviluppo criticano spesso i concetti usati nelle società moderne, quali quelli di **povertà** ed altre concettualizzazioni legate al benessere economico quali l'**indice di sviluppo umano** ed il **prodotto nazionale lordo**. Essi sostengono che tali concetti fanno apparire erroneamente vuota la vita delle società primitive o alternative a noi moderni. Le società moderne applicano standard soggettivi di benessere in tutti i casi e giudicano (erroneamente) altre società con questo metro: ad esempio, una vita più lunga è vista come una cosa obiettivamente buona, in sé. I critici dello sviluppo spesso vedono i tentativi di sviluppare le società non-sviluppate come causa di miseria e di difficoltà, e così suggeriscono che i progetti di sviluppo dovrebbero essere annullati. Alcuni persino vedono la parola "sviluppo" come negativa e ritengono che rappresenti una forma di imperialismo concettuale.

La critica dello sviluppo come concetto non è più vecchia del concetto moderno di sviluppo. Tuttavia, molti pensatori del passato sono visti come i precursori dei moderni critici dello sviluppo. Un critico ante-litteram e spesso polemicamente critico degli aspetti secolari del modernismo fu, ad esempio, papa **Pio IX**, il cui *Syllabus degli errori* (1864) condannò apertamente molti aspetti della cultura moderna, compresa la libertà di religione e la separazione tra Stato e Chiesa (ciò che provocò la crisi modernista nella chiesa cattolica). Un altro famoso (per altre ragioni) critico della vita moderna nel diciannovesimo secolo fu **Henry Thoreau**, scrittore, che preferì la vita nei boschi alla vita urbana.

Il critico dello sviluppo più noto è forse **Mohandas Gandhi (il Mahatma)**, che criticò pesantemente la tecnologia moderna e molte altre caratteristiche della cultura occidentale moderna. Come molti altri critici dello sviluppo, egli suggerì che la produzione locale di alimenti dovesse essere destinata al consumo piuttosto che al commercio. Pensatori con simili approcci criticano spesso la globalizzazione contemporanea con motivazioni molto vicine.

I critici dello sviluppo sono spesso politicamente "di sinistra" e propendono per idee quali la democrazia di base e il pacifismo, sebbene vi sia anche una corrente anti-modernista "di destra" o comunque reazionaria (fino ai casi estremi quali *Unabomber*). Anche se i critici dello sviluppo sono principalmente umanisti, ve ne sono tra loro anche dei misantropi che incolpano la "natura umana" della distruzione dell'ambiente.

Alcune organizzazioni religiose, come ad esempio la chiesa cattolica, hanno di tanto in tanto posizioni anti-moderniste e critiche dello sviluppo, allorché criticano la tecnologia moderna (o la scienza) o altre caratteristiche principali delle società moderne.

Nella discussione accademica recente, i fautori del post-sviluppo ed altre linee di pensiero post-moderniste hanno promosso critiche allo sviluppo. Fra le discipline accademiche, la critica dello sviluppo è collegata direttamente con gli studi sullo sviluppo (*development studies*) e l'antropologia dello sviluppo.

Una lista dei più importanti critici dello sviluppo

Una lista parziale dei più importanti critici dello sviluppo include i personaggi più diversi. Vale qui la pena menzionare:

- **Arturo Escobar.** Professore presso il Department of Anthropology della University of North Carolina, Chapel Hill. La sua ricerca utilizza un approccio critico nella sua analisi provocatoria della “ideologia” e della “pratica” dello sviluppo. Egli ha esplorato quanto siano possibili visioni alternative di un’era post-sviluppo. E’ una delle figure di spicco nel discorso accademico sul post-sviluppo ed è un serio critico delle pratiche di sviluppo portate ad esempio dai paesi industrializzati occidentali.
- **Gustavo Esteva,** un attivista politico messicano, un “intellettuale deprofessionalizzato”, come si definisce, fondatore della Universidad de la Tierra a Oaxaca, Mexico. E’ stato un funzionario del Governno del Presidente Echeverría, e un consigliere dell’Esercito di Liberazione Nazionale Zapatista nel Chiapas durante le trattative con il governo. Lavora al Centre for Intercultural Dialogues and Exchanges (CEDI) a Oaxaca City, Mexico, e pubblica regolarmente su varie riviste, collabora a gruppi indios e a varie ONG.
- **Mohandas Gandhi** (1869-1948). Il Mahatma, padre della non violenza, uno dei padri fondatori dell’India moderna.
- **David Graeber,** anarchico e antropologo. E’ stato Professore associato a Yale, sebbene la Yale University non lo abbia ri-assunto al termine del suo incarico nel Giugno 2007. Graeber ha ora un incarico al dipartimento di antropologia al Goldsmiths College, University of London. E’ autore di *Frammenti di un antropologia anarchica*.
- **René Guénon** (1886-1951), anche detto Sheikh ‘Abd al-Wahid Yahya per aver aderito all’Islam. Nato in Francia, fu personaggio controverso. Scrittore e metafisico, autore di numerosi studi volti a illustrare il patrimonio simbolico, rituale e metodologico delle tradizioni spirituali d’Oriente e d’Occidente, Guénon non accettava definizioni di filosofo o pensatore, ma si definiva un “espositore di fatti e documenti tradizionali”. Il suo lavoro, che ha trattato la storia delle religioni e la critica sociale, può essere visto come un derivato della funzione di cui lui si ritenne investito: fornire all’uomo moderno I mezzi per capire le società tradizionali. Ridefinendo la nozione di Metafisica come “conoscenza dei principi di ordine universale, da cui tutto procede”, l’opera di René Guénon non si presenta né come un sistema filosofico basato sul sincretismo né come formalizzazione di un pensiero neospiritualistico. Piuttosto, essa è diretta, nelle intenzioni del suo autore, all’esposizione di alcuni aspetti delle cosiddette “dottrine tradizionali”, intese come *espressioni del sacro* funzionali allo sviluppo delle possibilità di realizzazione spirituale dell’essere umano.
- **Martin Heidegger** (1889-1976), filosofo tedesco, conosciuto per *Essere e tempo* (1921). Uno dei padri della filosofia contemporanea, da Arendt a Lyotard. Simpatizzò per il nazismo, e una certa critica anti-modernista lo vede come uno dei precursori.
- **Ivan Illich** (1926-2002) è stato uno scrittore, filosofo, pedagogista e teologo austriaco, per molti fu semplicemente un libero pensatore, che usciva da qualsiasi schema preconcepito ed anticipava alcuni discorsi che in seguito sono diventati tipici dei “no-global”. Il suo essenziale interesse fu rivolto all’analisi critica delle forme istituzionali in cui si esprime la società contemporanea, nei più diversi settori (dalla scuola all’economia alla medicina...), ispirandosi a criteri di umanizzazione e convivialità, derivati anche dalla fede cristiana, così da poter essere riconosciuto come uno dei maggiori sociologi del nostro tempo.
- **Pentti Linkola,** finlandese, accusato di eco-fascismo, misantropo, vive da pescatore e propone la deindustrializzazione e il genocidio come metodo per ridurre la popolazione umana, che è la causa della distruzione ambientale. Propone una società totalitaria guidata da un’elite colta e una popolazione che viva come ai tempi del Medio evo. Ha comunque una notevole notorietà tra gli ambientalisti radicali di destra.
- **Pier Paolo Pasolini** (1921-1975), è stato scrittore, poeta e regista cinematografico. Pasolini è considerato internazionalmente uno degli artisti e pensatori italiani più importanti del XX secolo. Dotato di una eccezionale versatilità culturale si è distinto in numerosi campi

lasciando il segno come scrittore, poeta, filosofo, linguista, regista e giornalista. È stato un attento e lucido osservatore della trasformazione della società dal dopoguerra alla metà degli anni '70, causando spesso forti polemiche e accesi dibattiti per la radicalità dei suoi giudizi (molto critici nei riguardi della nascente società dei consumi ma anche nei confronti del Sessantotto) e delle sue scelte di vita. Molti dei suoi scritti e delle sue visioni artistiche, spesso in equilibrio tra lirismo e impegno civile, si sono rivelati nel tempo profetici e sono ancora attualissimi. È stato un feroce critico della modernizzazione e dell'industrializzazione, e dello sviluppo come modernizzazione.

- **Gilbert Rist** è professore all'*Institut universitaire d'études du développement* a Ginevra ed è noto per il suo lavoro fondamentale sulla critica del concetto e della pratica dello sviluppo.
- **Vandana Shiva** è una femminista, medico, attivista ambientale. Indiana, ha partecipato al movimento non violento Chipko (i cui partecipanti erano soprattutto donne, famoso perché abbracciavano gli alberi per prevenirne la caduta). È una dei leader del Forum internazionale sulla globalizzazione e figura di spicco del movimento di solidarietà noto come *movimento anti-globalizzazione*. Ha difeso la saggezza di alcune pratiche tradizionali ed è una critica dello sviluppo come modernizzazione (occidentale).
- **Henry David Thoreau** (1817-1862) americano, filosofo, scrittore, naturalista, trascendentalista, renitente fiscale, critico dello sviluppo. È famoso per il suo *Walden. La vita nei boschi*, ma anche per il pamphlet *Disobbedienza civile*, che difende la resistenza civile al governo come forma di opposizione morale ad uno Stato ingiusto. È forse l'antesignano più famoso dell'ecologia e della storia ambientale, nonché dell'ambientalismo stesso. Fu abolizionista, difese John Brown, fu non violento venne riconosciuto come maestro da figure come Tolstoj, Gandhi e Martin Luther King. Anarchici, ambientalisti e critici dello sviluppo vedono in lui un esempio.

Riferimenti e bibliografia

- Escobar, Arturo (1995), *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, ISBN 0691001022
- Illich, Ivan (1971), *Deschooling Society*, ISBN 0060803818 trad. it. [Descolarizzare la società](#)
- Illich, Ivan (1973), *Tools for Conviviality*, ISBN 0060121386 trad. it. [La convivialità](#)
- Illich, Ivan (1978), *Toward a History of Needs*, ISBN 0394735013 trad. it. [Per una storia dei bisogni](#)
- *Ivan Illich in Conversation* interviews with Cayley, David. (1992) (Toronto: Anansi Press) trad. it. [Conversazioni con Ivan Illich](#)
- Pisolini, Pier Paolo (1975), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975 (nuova edizione 1990, con prefazione di A. Berardinelli).
- Rist, Gilbert (1997), *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rist, Gilbert (2003), *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, London: Zed Books, 2003, ISBN 1842771817
- Sachs, Wolfgang (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, 2004.
- Thoreau, Henry (1854), *Walden. La vita nei boschi*, Donzelli, 2005.